

Michele Lorè

Università Niccolò Cusano - Roma - Department of Education (Italy)

miche_lore@yahoo.it

Ferguson, N. (2012). *Il grande declino. Come crollano le istituzioni e muoiono le economie*. Milano: Mondadori.

La letteratura sulla crisi complessiva dell'Occidente ha conosciuto, negli ultimi anni, un'ampissima fortuna editoriale, articolandosi in una serie di lavori tra loro anche significativamente eterogenei.

Uno tra i libri di maggior impatto, complice il titolo d'effetto, è stato *The great degeneration*, tradotto in italiano con *Il grande declino*, di Niall Ferguson, docente di storia moderna ad Harvard.

Il discorso di Ferguson prende l'avvio dall'indagine circa le cause profonde della crisi generata dall'esplosione della bolla speculativa immobiliare statunitense nel 2007, per giungere fino al 2012, anno di pubblicazione del libro.

Si tratta, indubbiamente, di uno studio orientato in senso liberale, se non liberista. L'assunto di fondo è che le ragioni storiche della prosperità occidentale sono da ricercare nel prestigio delle istituzioni politiche, giudiziarie, economiche, nonché in una legislazione fondata su poche e chiare regole. In realtà, inoltrandosi nella lettura, ci si accorge che Ferguson utilizza il termine *Occidente* per designare il mondo anglosassone, fondato sul Common law, in contrapposizione netta con il Civil law della tradizione culturale francese e, più in generale, europea continentale.

Da questo assunto discendono le riserve avanzate dall'autore verso la costituzione dell'Unione Europea, retta da una congerie di regole cavillose, di difficile applicazione e di scarsa efficacia, che ostacolano la libera impresa e, più in generale, l'armonico sviluppo della società civile. Nonostante il chiaro influsso del tradizionale isolazionismo britannico, *Il grande declino* ha l'indubbio merito di sollevare questioni di fondamentale importanza.

In effetti, è proprio l'analisi rigorosa dei dati economici a smentire il primato delle istituzioni giuridiche, politiche ed economiche britanniche che l'autore intende affermare. La nazione europea con l'economia più solida non è, infatti, la gran Bretagna del Common law, ma la Germania, storicamente legata alla tradizione culturale e giuridica continentale. L'analisi di Ferguson non si limita, ad ogni modo, al panorama europeo occidentale, ma

allarga il suo orizzonte fino agli Stati Uniti di Barak Obama, nei cui confronti il giudizio risulta a dir poco impietoso.

Il costo della burocrazia e delle lobby, spiega l'autore, rappresenta un gravame del quale il paese a stelle e strisce non riesce a liberarsi e, assieme ad una politica finanziaria male impostata, condiziona pesantemente il sistema economico statunitense. L'apparente deregolamentazione condotta, maldestramente, negli ultimi decenni, non è stata in grado di generare fiducia negli investitori e nei risparmiatori ed ha favorito l'innescò delle dinamiche speculative alla base della crisi del 2007.

Complessivamente, l'orizzonte economico, ma anche istituzionale, che emerge dalla lettura de *Il grande declino* è desolante. L'immagine di un Occidente non solo in affanno economico, ma in precipitosa ritirata da vaste aree del mondo è lo sfondo su cui si dischiudono scenari inediti, dai contorni ancora in via di definizione. Su tutti, quello che sembra maggiormente catturare l'interesse dello storico è la tumultuosa ascesa economica della Cina, considerata una sorta di anomalia fragile ed instabile, in quanto non accompagnata da riforme istituzionali in grado di garantirle un supporto adeguato.

A tre anni di distanza dall'uscita de *Il grande declino*, le previsioni economiche di Ferguson si sono dimostrate già in gran parte fallaci. Pur in assenza di una significativa evoluzione politica, la Cina continua ad espandere la sua zona d'ingerenza economica. Anche l'altra grande potenza economica mondiale, gli Stati Uniti, pur tra grandi contraddizioni e difficoltà, registra una ripresa economica e produttiva. Elementi che corroborano la difficoltà di prevedere l'andamento dell'economia mondiale ormai soggetta, come indicano alcuni analisti, ad un andamento *a dente di sega*, con un incremento significativo delle oscillazioni nel breve periodo.

In effetti, uno degli aspetti meno convincenti de *Il grande declino* è il peso conferito all'elemento economico, che finisce quasi per monopolizzare l'attenzione dell'autore. A questo proposito è significativo che, nella ricerca delle cause della crisi dell'Occidente, Ferguson conceda pochissimo spazio alla dimensione valoriale, da intendersi come mancanza di ideali in grado di motivare e di conferire senso all'esistenza. Il cenno nostalgico al 9 novembre del 1989, illusorio trionfo del sistema capitalistico su quello comunistico, è un po' l'emblema del clima culturale in cui si iscrive *Il grande declino*. L'implosione del sistema sovietico non ha affatto garantito un mondo migliore, com'era negli auspici occidentali. Al mondo bipolare del secondo dopoguerra è succeduto il mondo multipolare, instabile e pericoloso, in cui l'Occidente appare nel complesso fortemente ridimensionato e non più in grado di esercitare una leadership al suo esterno.

Un dato giustamente portato ad esempio della debolezza delle istituzioni occidentali è rappresentato dalla crescente disparità economica tra i citta-

dini e dal progressivo indebolimento della società civile e dei cosiddetti corpi intermedi, conseguenza diretta dell'impoverimento della classe media che ne rappresentava il fulcro. In questo contesto, non destano meraviglia i dati sconcertanti circa l'associazionismo britannico, in costante e ripido declino negli ultimi decenni né quelli relativi alla scuola pubblica, soggetta a continui tagli e non più in grado di assicurare una formazione di livello accettabile.

La via indicata da Ferguson per risollevare le sorti dell'istruzione è l'apertura agli investitori privati, a suo dire interessati alla qualità perché impegnati nella lotta per la sopravvivenza nel libero mercato. Ricetta liberista di dubbia efficacia e di alta problematicità. La ritirata dello stato dal campo dell'istruzione e dell'educazione in favore di investitori privati comporterebbe un'ulteriore frammentazione del tessuto sociale, già profondamente minato nei legami che ne costituiscono la trama ormai frusta. In presenza di uno stato sempre più debole, anche il necessario controllo sulle istituzioni educative private diverrebbe inefficace, lasciando il campo libero ai soggetti privati, tutt'altro che disinteressati.

Una posizione, quella di Ferguson, vicina ad una visione smithiana dell'economia e della politica, in netta antitesi con il pensiero keynesiano, incentrato sul rafforzamento degli investimenti pubblici in tempo di crisi.

Un dibattito antico, quello tra liberisti e statalisti, che, in assenza di una dimensione valoriale in grado di conferire senso alla vita degli uomini, rischia di risolversi in un esercizio puramente retorico. Le diverse forme di assetto istituzionale, di per sé non garantiscono il corretto funzionamento della cosa pubblica, come ha chiaramente dimostrato Platone nei suoi scritti politici.

All'Occidente oggi manca quasi del tutto l'apporto dell'etica (per non parlare della spiritualità), senza la quale la cornice politica ed economica rimane priva di contenuto.

Il rapporto tra società civile ed istituzioni democratiche non è colto da Ferguson nella sua articolata complessità. Se è vero, infatti, che lo Stato non può sopperire alla mancanza di una società civile attiva ed organizzata in forme associative, è altrettanto vero che la stessa società civile, in assenza di una funzionale cornice istituzionale garantita dallo Stato, è destinata alla disgregazione.

In conclusione, ciò che maggiormente convince de *Il grande declino* è il quadro di crisi e di degrado che attanaglia le istituzioni del mondo occidentale da lunghi decenni, mentre molto meno convincente risulta la *terapia* proposta per uscire dalla crisi, impostata sul recupero del modello liberale, talvolta sconfinante nella deregolamentazione liberista. Si tratta di una *reazione* al vortice dei problematici cambiamenti degli ultimi decenni impostata sul recupero di un modello politico-economico che, in passato, ha assicurato (anche se a caro prezzo), la supremazia britannica sul mondo intero. Una

lettura encomiastica, che ha il limite di non tenere in debito conto le responsabilità storiche del modello istituzionale liberale, la cui degenerazione verso forme di liberismo privo di regole, propenso alla speculazione finanziaria piuttosto che alla produzione economica, è una delle cause profonde dell'attuale crisi del mondo occidentale, diviso tra la nostalgia di un passato prestigioso e la rincorsa alla chimerica idea di un progresso infinito ed indefinito.